

Cannes 1999

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES Tanto per cominciare Dio è del New Jersey (ma non è Bruce Springsteen, né Frank Sinatra). All'inizio è un vecchietto di nome John Doe (il corrispettivo americano di Mario Rossi). Alla fine si reincarna in una donna (e non ci crederete, ma lo interpreta) Alanis Morissette). Da quelle parti vive anche la bis-bis-bis-nipote (ci vorrebbero altri «bis», metteteci voi) di Gesù: si chiama Bethany, lavora in una clinica dove si pratica l'aborto. Un bel giorno Bethany riceve la visita dell'angelo Metatron, messaggero di Dio: le spiega che è stata scelta per fermare due angeli ribelli, Loki e Bartleby, che stanno recandosi nel New Jersey dove tenteranno di rientrare - attraverso la porta di una chiesa - in Paradiso, rischiando così di distruggere tutto il cosmo. «Si sono ribellati a Dio e sono stati mandati in esilio», dice l'angelo.

Un «Dogma» per morir dal ridere

L'osteggiato film di Kevin Smith. Da Ioseliani una bella commedia

«E dove? All'inferno?», chiede Bethany. «Peggio! Nel Wisconsin».

Di che razza di film stiamo parlando? Di *Dogma*, nuova trovata di quel genietto pazzoide di Kevin Smith, rivelatosi cinque anni fa con *Clerks*. Come ricorderete, già in quell'esordio la forza di Smith stava tutta nella dirompente, comicità qualità dei dialoghi. *Dogma* (passato ieri fuori concorso) è la conferma di quel talento, applicato a un tema che in America ha fatto scalpore e rischia di farlo anche da noi, in questi tempi giubilanti: la religione.

Si può reagire in tre modi di fronte a *Dogma*. Il cattolico praticante (e poco spiritoso) chiederà il rogo della

pellicola e di tutti gli autori. Chi la prenderà sul serio dal punto di vista teologico la liquiderà come una solenne buffonata. Chi è ateo, o laico, o agnostico, o vive la propria fede con spirito e tolleranza, rischierà di schiantarsi dalle risate. Noi appartiamo a quest'ultima categoria e siamo pronti a difendere il film per un motivo semplicissimo: in epoca di bigottismi di destra (soprattutto negli Usa), di guerre di religione (anche in Europa), di «correttezza politica» nei confronti del Vaticano (anche a Roma), è un bene che arrivi un tipo come Kevin Smith a sfottere tutti in modo così feroce. Il film è una grande parabola grottesca, una

sorta di Vangelo apocrifo fatto di figure uscite dall'universo dei fumetti: Loki e Bartleby (Matt Damon e Ben Affleck) sono due angeli-giovanisti senz'arte né parte, Bethany (Linda Fiorentino) è una nipotina di Gesù provata dai divorzi e dalla vita, Metatron (Alan Rickman) è un angelo-dandy perennemente deluso dall'idiozia degli umani, e anche gli altri personaggi - dai due «profeti» che accompagnano Bethany sognando solo di farsela, al tredicesimo apostolo Rufus escluso dai Vangeli ufficiali perché nero - sono assurdi, irriverenti, spassosi. Meglio stare in campagna, comunque: dopo il «no» della Miramax il film non ha distribuzio-

ne e qui a Cannes una proiezione al Marché è stata annullata «per evitare problemi». La madre degli intolleranti è sempre incinta.

Se con Smith si ride, si sorride appena, in modo lieve, con il nuovo film di Otar Ioseliani *Adieu plancher des vaches* (passato anch'esso fuori concorso). È la storia - per quanto Ioseliani possa raccontare «storie» - di Nicolas, figlio ventenne di una famiglia parigina ricchissima e squinternata che preferisce vivere fuori casa, insieme con uno strano gruppo di amici barboni. Seguendo numerosi personaggi, il film è come un ironico balletto che ondeggia qua e là per le vie di Parigi e per la villa avita.

È facilissimo individuare i modelli di Ioseliani in Renoir e in Lubitsch, nelle loro ariose commedie dove uscite e ingressi dei personaggi sono regolati come un orologio; e sembra anche di cogliere, qua e là, echi di Bunuel, soprattutto nella descrizione della madre, artistico eccentrica, che alla compagnia del marito preferisce quella di un marabù.

Ma rispetto a questi maestri, il nostro grande georgiano è più etereo, in qualche misura più gratuito, sembra costruire magnifiche architetture di immagini svuotate di senso. Per sé, si ritaglia il ruolo del padre di Nicolas, ubriacone inveterato e amante dei trenini elettrici; e nel finale, quando se ne va assieme ai barboni, armato solo di una bottiglia di vino, sembra suggerirci che tutto è vano nella vita e che solo il motto «in vino veritas» conta. A proposito: è il titolo che Ioseliani vorrebbe dare al film in Italia, perché non accontentarlo?

Lynch fuoriserie: una ballata folk dal cuore buono

«The Straight Story» ipoteca un premio
Viaggio di un vecchio nel Midwest Usa

DALL'INVIATO
MICHELE ANSEMI

CANNES A sorpresa David Lynch rimescola i piani della giuria? *The Straight Story* è infatti uno dei suoi film migliori, certo il più inatteso: una ballata semplice e toccante ambientata nelle pianure agricole dell'America profonda, dove ancora si muore di vecchiaia. Il titolo è un gioco di parole: significa «una storia lineare», ma anche «la storia di Straight», dal cognome del protagonista realmente esistito: un farmer di Laurens, Iowa, che nel 1994, a 73 anni e affetto da diabete, si mise in testa di raggiungere il fratello infartuato a Mt. Zion, Wisconsin, a bordo di un minitrattore John Deere. Quasi settecento chilometri, a una velocità di sette km/h: fate voi il conto del tempo che impiegò quel vecchio testardo e dignitoso per mettere la parola fine a un rancore familiare troppo a lungo covato.

Cappello, stivali da cowboy e camicia a scacchi, Alvin Straight incarna nell'affettuoso omaggio di Lynch (su sceneggiatura della compagna Mary Sweeney) un condensato di virtù americane, forse lo spirito del West; ma è la superba prova di Richard Farnsworth, caratterista di vaglia chiamato solo ora, quasi ottantenne, a un ruolo

da protagonista, a fare di lui un personaggio memorabile. Non dargli il premio per la migliore interpretazione maschile sarebbe un crimine.

Naturalmente non è la prima volta che vediamo al cinema un anziano in viaggio, metaforicamente, verso la morte. Tali erano l'Art Carney di *Harry & Tonto* o il Marcello Mastroianni di *Stanno tutti bene*, anche se qui Lynch fa di meglio, attingendo a punte di pura cine-poesia. Allontanandosi dal suo mondo visionario, il regista di *Twin Peaks* si intona al respiro e ai colori di un'America rurale raccontata con partecipazione. E compone quasi un elogio della lentezza, ma non alla Kundera. Va lento Straight macinando chilometri col suo incredibile veicolo; va lenta la figlia Rose (Sissy Spacek), colpita da una balbuzie frutto di una terribile tragedia familiare; va lento il film, esponendosi a un discreto rischio commerciale in questi anni di velocità gasata. Eppure non guardi mai l'orologio nel corso delle due ore di proiezione, e intanto il viaggio del malandato agricoltore regala momenti da antologia: lo struggente duetto al bar sul tema dei ricordi di guerra, l'incontro fatto solo di sguardi con l'ispido fratello Lyle (Harry Dean Stanton), il bivacco attorno al fuoco in aiuto di

una giovane autostoppista incinta... Magari c'è chi stenterà a riconoscere la mano di Lynch in questa stoica riflessione sulla vecchiaia che sembra uscire da una canzone di Guy Clark, anche se poi dalla partitura vagamente country affiorano inquietanti segnali di disagio, di follia, di nevrosi, in linea con la leggenda.

Se in *The Straight Story* c'è un gran vecchio davanti alla cinepresa, per *La lettera c* n'è uno dietro. Ultraravante, il portoghese Manoel de Oliveira continua a girare film con giovanile esuberanza e Cannes ogni anno se ne assicura uno. Di nuovo un testo letterario - il seicentesco *La principessa de Clèves* di Madame de la Fayette - fa da spunto alla storia, trasportata nella Parigi dei giorni nostri con civettuolo azzardo. E così la tormentata Chiara Mastroianni si ritrova divisa tra l'affetto per il legittimo consorte, il principe de Clèves sposato senza amore, e la passione per la popstar portoghese Pedro Abrunhosa, che così vestito sembra la caricatura di Bono degli U2. Incalzata da una corte bruciante, la ragazza si sottrae all'adulterio, anche dopo la morte del marito e infine sparisce. Qualche tempo dopo alla sua più cara amica, suora e confidente, arriverà una lettera da una Mission africana...



Critici Usa entusiasti per «L'assedio»

«Una gemma di emozioni», «un incanto», «profondamente poetico». «L'assedio» di Bernardo Bertolucci è uscito ieri in America accompagnato dai grandi elogi della critica. Per il «New York Post» si tratta «dell'opera più acuta e centrata realizzata da Bertolucci da molti anni a questa parte». «Le immagini sono profondamente poetiche, il dialogo è limitato al minimo essenziale - afferma il critico - Bertolucci ci mostra quanto elegantemente espressivo il silenzio possa essere». «È un film che incanta, dove una stupefacente sensualità è accompagnata da una rigorosa parsimonia», osserva il «Los Angeles Times»



Qui accanto il regista David Lynch e sopra una scena di «The Straight Story» il suo nuovo film presentato ieri al festival

PARLA IL REGISTA

«Siate lenti e meno violenti»

DALL'INVIATO
CRISTIANA PATERNÒ

CANNES C'è qualcosa nell'aria. «Io ho fatto un film diversissimo, Pedro anche. Stiamo diventando tutti più sensibili. Chissà... forse è la fine del secolo». David Lynch, di nuovo a Cannes con *The Straight Story*, è l'uomo più sereno della terra. Il vecchio Richard Farnsworth si aggira per la Croisette col suo cappellone da cowboy e l'aria di un «imbucato» a una festa. La sua amica Sissy Spacek parla della vera Rose come di una sua parente. E la sua compagna Mary Sweeney, che ha ricavato la sceneggiatura da una notizia apparsa sul *New York Times*, vive momenti di meritata gloria. Lynch ha già vinto a Cannes con *Cuore selvaggio* - ma potrebbe benissimo ri-vincere.

Qui al festival ha vissuto esperienze molto diverse...

«Alti e bassi, direi. È normale, il vero disastro è quando le cose vanno male e tu non credi nel tuo film».

E adesso si sente a una svolta della sua carriera?

«Forse sono impazzito oppure è

mutato qualcosa in me. Però quando Mary mi ha dato da leggere la sua sceneggiatura, l'ho sentita subito, anche se è così diversa dalle cose che ho fatto finora. Del resto credo che questo sia il mio film più sperimentale: è una storia così semplice, così *straight*, ma contiene dei sentimenti potentissimi che bisognava rendere con le immagini».

È un film che piace a tutti ma che potrebbe deludere i lynchiani di stretta osservanza.

«Non so. Voi siete i primi in assoluto ad averlo visto. Però credo all'universalità di certi temi, come quello del perdono. Il mio agente, dopo averlo visto, ha chiamato suo fratello che non sentiva più da anni».

È possibile fare un viaggio di settimane attraverso gli States, come fa Alvin, senza incappare in nessun brutto incontro?

«Già, sembra incredibile. Ma sapete: Mary è del Wisconsin e la prima volta che mi ha portato laggiù credevo che tutti mi prendessero in giro, erano troppo gentili. Invece loro sono proprio così e non perché siano stupidi o ingenui».

Il cinema, secondo lei, ha qualche responsabilità nella diffusione della violenza?

«Il cinema, come qualsiasi arte, riflette la società e poi amplifica le cose. È un po' la vecchia storia dell'uovo e della gallina. Ma insomma dare la colpa al cinema di quello che succede nel mondo è davvero assurdo».

Crede che la gente ne abbia abbastanza di film violenti?

«Il fatto è che la gente si abitua alla violenza e ha bisogno di dosi sempre più elevate fino a diventare insensibile. Allora l'unica soluzione è invertire le cose e rallentare il ritmo».

A proposito di ritmo, il film è anche un elogio della lentezza.

«Ovviamente sì. È chiaro che il ritmo è dettato dalla storia. E poi la lentezza è l'opposto di Mtv. Mtv sembra essere onnipotente e invece la gente ama ancora guardare il fuoco, il cielo stellato o le cime degli alberi. È quello il modo più naturale di essere».

Richard Farnsworth è un attore straordinario, oltre che un autentico cowboy.

«Verissimo. Ma siccome non è mai diventato una star è convinto di non essere un bravo attore».

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Metropolis
Le cento città

da maggio

